

Maria Teresa Catena

Sentire aude

Il programma kantiano del 1765-1766

Sentire aude. The Kantian program of 1765-1766

The paper analyzes the main theoretical junctures present in the proslution to the course of Logic and Metaphysics that, in 1765, Kant addressed to his students. The intent of the paper is to show how, at this stage, not only aesthetic themes anticipating future critical speculation make their appearance but also original motifs, the sign of a decidedly unique intellectual moment in the evolution of the philosopher's thought. Thus, alongside the centrality assumed by experience in the metaphysical method and together with the search for foundational principles of ethics, there emerges a strong interest in feeling, which, different from the faculty that will be dealt with in the *Critique of Judgment*, appears at this stage as the ability to orient oneself in the historical and social world in order to find rules that will direct its actions and improve its behavior. In an unprecedented interweaving of research and teaching, a young and committed Kant thus comes to light, searching for new ways of thinking and teaching philosophy, convinced that both need to be reformed to contribute to the renewal of morals that the «civilization of manners» deeply needs.

Keywords: Experience, Sensibility, Feeling, Method, Didactics

Io stesso, per inclinazione, sono un ricercatore.
Immanuel Kant

1. *Ein Magister für die Welt*

«È difficile descrivere la storia della vita di Kant, poiché egli non ebbe né storia né vita. Egli condusse un'esistenza da scapolo meccanicamente ordinata e quasi astratta in una tranquilla e solitaria stradina di Königsberg, una vecchia città al confine nordorientale della Germania. Io non credo che il grande orologio della cattedrale abbia condotto a termine la sua esteriore giornata con maggiore freddezza e regolarità del cittadino Immanuel Kant»¹. Così, nel lontano Ottocento, scriveva Heinrich Heine, contribuendo non poco a costruire quella ricca aneddotica che, per secoli, ha fatto di Kant un uomo interamente votato a una monotona esistenza di professore e di studioso, abitudinario sino all'ossessione, isolato sul

¹ M. Kuehn, *Kant. Una biografia* (2001), Il Mulino, Bologna 2011, p. 33.

piano personale, artefice di un pensiero «senza storia né vita», appunto.

Certo, lo si sa, la sua esistenza non fu attraversata da viaggi o peregrinazioni, come accadde a Rousseau, allo stesso modo in cui mancò del tutto di contatti con università straniere e, diversamente da Leibniz, di scambi epistolari con i grandi del suo tempo. A differenza di Descartes, non partecipò ad alcuna guerra e, contrariamente a Platone e Hobbes, non fu interessato a imprese politiche. Mai si sposò e mai, come accadde a Schelling, fu coinvolto in storie di donne. Insomma, nulla di stravagante, vistoso o memorabile. Com'era suo desiderio, del resto. È vero infatti che il primo ad alimentare l'immagine di un uomo poco interessante, fu lui stesso. Di costituzione gracile, sofferente di scoliosi, facile ad affaticarsi, preferiva nascondersi, celarsi. Per lui, dunque, non fu un vezzo porre a esergo della prima *Critica* il famoso detto baconiano – *de nobis ipsis silemus* – se è vero, come racconta Borowski, che all'invio della biografia dedicatagli, rispose all'amico predicatore di essergli molto grato per quel lavoro che, però, «mi mette anche in estremo imbarazzo, perché, per innata avversione [...] evito ciò che sa di sfoggio»².

Eppure, a volersi fermare a queste descrizioni, si correrebbe il rischio di tratteggiare una caricatura e di non mettere a fuoco quel che dovrebbe essere il ritratto di una vita che fu senza dubbio ben più complessa. Basti pensare al cosiddetto «giovane Kant». Non è per niente vero, infatti, che crebbe in ristrettezze e tantomeno che fu un temperamento asociale e ossessivo; al contrario: lungi dal disdegnare il bel sesso, era un assiduo frequentatore dei circoli degli ufficiali, mangiava quasi sempre al ristorante, sapeva vestirsi alla moda e, a completare il quadro, si diletta abilmente a biliardo e a l'*hombre*, gioco di carte d'origine spagnola, in cui si cimentava volentieri convinto che mantenesse agile la mente. Allo stesso modo, poco corrisponde a realtà l'idea di una sua carriera da docente triste e costruita tra gli stenti. Basti leggere in proposito quanto scrive il 25 marzo del 1790 al suo editore Lagarde, lamentando come l'abate Denina avesse rappresentato la sua situazione economica prima di ottenere lo stipendio da professore con una esagerazione pietosa, mentre, al contrario, sostiene: «io ho sempre avuto abbondantemente di che vivere, ho pagato la pigione per le mie due stanze e per la mia ottima tavola».

Così, per quanto dalla lontana abilitazione del settembre del 1755 ci vorrà molto tempo per ottenere, nel 1770, l'ambita cattedra di Logica e Metafisica

² L.E. Borowski, *Descrizione della vita e del carattere di Immanuel Kant accuratamente riveduta e corretta da Kant stesso* (1804), in L.E. Borowski, R.B. Jachmann, E.A.C. Wasianski, *La vita di Immanuel Kant narrata da tre contemporanei* (1912), Laterza, Bari 1969, p. 5. Una gradevole ricostruzione biografica della vita di Kant è fatta anche da M. Filoni in *Gettoni di Filosofia. Immanuel Kant*, <https://www.raiplaysound.it/playlist/immanuelkant>.

nell'amata Königsberg, resta fermo, stando di nuovo alle sue parole, che «quelli della mia giovinezza sono stati certamente gli anni più piacevoli della mia vita»³.

Studiare dunque – e scrivere – per provare a raggiungere quella notorietà che gli consenta di far pronunciare il suo nome a Berlino e nelle varie Facoltà di Filosofia presenti in Germania; e naturalmente, insegnare, svolgere alacramente con assoluta precisione e scrupolo implacabile un'intensa attività didattica – dalle 20 alle 25 ore settimanali – su molte discipline: sedersi quotidianamente, come usava dire, «dinanzi all'incudine della mia cattedra» e «maneggiare il martello delle monotone lezioni», senza mai dimenticare, però, di vivere, di farsi coinvolgere dalle amene distrazioni della società, perché «è soltanto nel mondo che ci si può formare»⁴. Né tale massima veniva rivolta, come si narra, al solo Herder in partenza da Königsberg, dirigendola piuttosto l'elegante *magister* anche – e soprattutto – ai suoi studenti, che molto amavano le sue lezioni, così diverse da un «sapere per dotti» e sempre rivolte a «tutti coloro che avessero voglia di coltivare la mente, il cuore, le proprie maniere o di rendere più attraente e divertente la loro conversazione»⁵.

È abbastanza evidente che non si tratta di racconti irrilevanti, magari volti ad alimentare una contro-aneddotica di segno opposto alla precedente. Qualcos'altro, infatti, prende forma grazie a queste parole: chiamiamola pure un'idea, un programma, diretti a porre al centro il mondo e l'esperienza che di esso sempre si fa. Insomma, a farsi strada è un vero e proprio progetto che Kant annuncia in piena consapevolezza presentando le sue lezioni del semestre 1765 in una breve *Nachricht*, divenuta poi giustamente famosa, non tanto perché testimonia la presenza di una fase empirista della sua riflessione, quanto piuttosto perché fa comprendere al lettore la posizione di primo piano che, da un certo momento in poi, viene a occupare il vasto, articolato – e certamente non ancora soggetto alle partizioni critiche – territorio dell'*estetica*: vero e proprio cardine dei molti ragionamenti che, nell'economia mentale del giovane filosofo, fungono da tratto d'unione tra i suoi interessi speculativi, la sua indole sociale e il suo metodo d'insegnamento⁶.

³ I. Kant, *Briefwechsel*, Felix Meiner, Hamburg 1986, p. 449 (la traduzione è mia).

⁴ Ivi, p. 17. Queste le parole che Kant scrive in una lettera del 28 ottobre 1759 indirizzata a Johann Gotthelf Lindner.

⁵ L.E. Borowski, *Descrizione della vita e del carattere di Immanuel Kant accuratamente riveduta e corretta da Kant stesso*, cit., p. 37.

⁶ Di questo testo esistono due traduzioni: la prima, a opera di A. Guzzo, *Un programma di Kant*, in *Concetto e saggi di storia della filosofia*, Le Monnier, Firenze 1940, pp. 321-334; la seconda a cura di G. Formizzi, *Comunicazione di Kant sull'ordinamento delle sue lezioni nel semestre invernale 1765-1766*, in Id., *Antologia di scritti pedagogici*, Il Segno dei Gabrielli, Verona 2004, pp. 151-160. La traduzione qui proposta è mia ed è condotta su I. Kant, *Nachricht von der Einrichtung seiner Vorlesungen in dem Winterhalben Jahre von 1765-1766*, in Id., *Vorkritische Schriften bis 1768*, *Werkausgabe* Band II, hrsg. von W. Weischedel, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1988, pp. 907-917 (d'ora in poi, *Nachricht*).

Non è un crocevia di scarso interesse. *In primis*, la riflessione su tale materia – che senz’altro si inserisce nella tradizione della psicologia empirica wolffiana e più spiccatamente baumgarteniana – incontra una serie di problemi riguardanti i limiti della metafisica, il ruolo della logica, nonché alcuni snodi relativi all’epistemologia, all’ontologia, all’antropologia e alla stessa morale che, se da un lato interferiscono con lo sviluppo stesso dell’estetica, dall’altro, «in un complicato gioco di spinte e contospinte, finiscono a sua volta per subirne l’influsso»⁷. Ne deriva così, in seconda battuta, la prima definizione di un metodo – di sapere e d’insegnamento insieme – che, preannunci o meno la futura *Ragion pura*, restituisce senz’altro il senso più profondo di quel filosofare critico, di quello *zetein*, verso il quale – vero e proprio spartiacque della filosofia moderna – Kant va dirigendosi, avvicinandosi a quelli che saranno i futuri e lunghi anni di silenzio⁸.

Per ora, però, lasciamo parlare il giovane *magister*.

2. Prendere in esame l’astratto con l’osservazione del concreto

Precisamente, si diceva, siamo nell’anno 1765. Kant ha quarantun’anni, vive a Magisterstraße, è uno studioso molto promettente, con all’attivo qualche piccolo ma significativo libro e un paio di dissertazioni. A Königsberg, dove è una celebrità, insegna già da parecchi anni, da quando cioè, nel 1755, ottenuta la *libertas docendi*, incomincia a tenere lezioni di logica e metafisica – le stesse discipline che andrà a insegnare quindici anni più tardi in qualità di professore ordinario. Prima dell’inizio del semestre invernale 1765-1766 chiede all’editore Kanter, la cui libreria era luogo d’incontro quotidiano dell’*intelligentia* locale, la pubblicazione di un breve testo nel quale annuncia il programma delle lezioni che andrà a svolgere di lì a poco.

Dare alle stampe un prospetto delle proprie lezioni non era affatto una novità per l’epoca: era vecchio costume dell’università tedesca, infatti, rendere nota l’apertura dell’anno accademico attraverso un programma nel quale, generalmente, era possibile trovare anche chiarimenti pratici relativi alle modalità d’iscrizione, agli orari e altri diversi dettagli tecnici; il tutto introdotto da una dissertazione di carattere scientifico, posta a chiarire l’argomento e lo scopo dei

⁷ G. Tonelli, *Kant, dall’estetica metafisica all’estetica psicoempirica. Studi sulla genesi del criticismo e sulle sue fonti (1754-1771)*, «Memorie dell’Accademia delle Scienze di Torino», 1955, p. 14.

⁸ H.J. De Vleeschauwer, *La Nachricht von der Einrichtung seiner Vorlesungen in dem Winterhalben Jahre von 1765-1766 d’Immanuel Kant*, Mededelings van die Universiteit van Suid-Afrika, Pretoria 1965, p. 7. Secondo l’interprete questo programma non ha un rapporto stretto con la *Critica della ragion pura* e dunque non è da considerare come «una stazione del calvario che porta Kant al 1781»; esso piuttosto va letto e «collocato esclusivamente nell’ambiente e nel momento in cui fu concepito».

corsi. Kant, del resto, l'aveva già fatto: dissertazioni minori, quali ad esempio le *Nuove annotazioni per la spiegazione della teoria dei venti* del 1756, il *Progetto di un Collegio di geografia fisica* del 1757, nonché *La nuova dottrina del moto e della quiete e delle loro conseguenze rispetto ai primi principi della scienza naturale* e il *Saggio su alcune considerazioni a proposito dell'ottimismo*, rispettivamente del 1758 e del 1759, appartengono a questa categoria di scritti⁹.

«Per noi però», ha ragione de Vleeschauwer, «esiste un solo annuncio»: la *Nachricht von der Einrichtung seiner Vorlesungen in dem Winterhalbenjahre von 1765-1766*, sorta di testo unico e avvenimento speciale, per due ordini di motivi. Il primo è di carattere personale, per così dire: per un *Privatdozent*, qual era Kant all'epoca, pubblicizzare i propri corsi costituiva l'occasione di farsi conoscere anche da un pubblico più ampio di quello strettamente universitario; si trattava, insomma, di fare un po' di auto-promozione, fermo restando che l'ultima parola in merito spettava pur sempre alla censura e all'approvazione del Senato accademico, organo che, più o meno discretamente, controllava ciò che accadeva nell'*Alma Mater*.

Quel che più colpisce di questo breve testo però, ha a che fare soprattutto con la struttura particolare scelta dal *magister* per la sua presentazione: se in altri casi il programma serviva al docente per divulgare il frutto dei suoi lavori scientifici, rivestendo dunque la descrizione del futuro corso un'utilità quasi secondaria, nel caso della *Nachricht* l'ordine scelto è del tutto diverso. In essa infatti non è presente alcuna dissertazione scientifica, posta a introduzione del programma e il testo, invece, si compone di due parti distinte: una parte generale, dove Kant enuncia il proprio metodo d'insegnamento e una parte speciale, nella quale presenta gli argomenti dei suoi corsi.

Certo, un tal tipo di partizione, almeno a prima vista, potrebbe sembrare segno di approssimazione, se non addirittura di scarsa chiarezza metodologica. In fondo, questi tra il 1760 e il 1770 sono anni di grande agitazione intellettuale: il pietismo forma il carattere del filosofo e a esso ben presto si aggiungono, prima l'incontro con Wolff e con la sua via razionalista alla filosofia, poi quello con Newton, le cui teorie Kant sottoscrive senza esitare; per non dimenticare, infine, il confronto con l'empirismo e con il progressismo illuministico di matrice franco-inglese. Le antenne del filosofo si muovono dunque in tutte le direzioni, anche se è chiaro che dopo il 1760 è la filosofia a prendere il sopravvento sulla

⁹ Le traduzioni sono rispettivamente presenti in I. Kant, *Primi scritti di filosofia naturale (1754-1756)*, trad. a cura di M. Vicinanza, Luciano, Napoli 2002, pp.119-130; Id., *Scritti precritici*, Laterza, Bari 1982, pp. 79-89; A. Tagliapietra (a cura di), *Sulla catastrofe: l'Illuminismo e la filosofia del disastro. Voltaire, Rousseau, Kant*, Mondadori, Milano 2004, pp. 113-124. A proposito di questi scritti e della loro differenza con la *Nachricht*, cfr. G. Micheli, *L'insegnamento della filosofia secondo Kant* in, L. Illetterati (a cura di), *Insegnare filosofia. Modelli di pensiero e pratiche didattiche*, UTET, Novara 2007, p. 137.

fisica, tanto studiata nel decennio precedente. Così, per quanto resti «il cosmologo newtoniano che era stato», non c'è dubbio che il giovane docente vada in direzione della ricerca di un metodo filosofico – come mostrano tanto il *Beweisgrund* del 1763 quanto la *Ricerca sulla chiarezza dei principi della teologia e della morale* del 1764, «vero e proprio trattato di metodo del periodo pre-critico»¹⁰.

Se dunque una strada era stata trovata, almeno provvisoriamente, allora la suddivisione che attraversa la *Nachricht*, lungi dall'indicare confusione, cela piuttosto un ragionamento ben meditato. Non è un caso del resto che, a ben guardare, non è nemmeno di una vera e propria distinzione che si tratta. Entrambi i livelli, quello della meditazione e quello dell'insegnamento – oggi diremmo, quello della ricerca e quello della didattica – sono infatti tenuti insieme da un *leit motiv* che, più che empirista, è bene definire *estetico*. L'ho appena accennato: tale termine, «genuinamente tedesco»¹¹, permette infatti di descrivere in maniera più completa e meno legata all'individuazione di presunte svolte scettiche, l'asse principale attorno al quale gira la riflessione kantiana che, tra le tante sollecitazioni provenienti dalla tradizione conservatrice e dal pensiero progressista, va maturando una serie di convinzioni fondamentali, per comprendere le quali, tuttavia, occorre ribadire che, in questi anni, *estetica* è una parola polisenso, un intreccio o, se si vuole, un condensato di piani e livelli che solo successivamente troveranno definizioni e delimitazioni a sé stanti. L'idea che si fa strada nell'esposizione kantiana, che la conoscenza prenda avvio sempre e solo dall'*esperienza*, è infatti da declinare in modi diversi: senza dubbio in queste pagine compaiono un ordine e una disposizione delle facoltà che permettono di fare della *sensibilità* l'imprescindibile punto di riferimento di qualunque costruzione conoscitiva. Ma non solo, dato che – lo vedremo – sono almeno altri due gli ambiti di riferimento dell'*Erfahrungheit*: da un lato, il filosofo accenna alla particolare dimensione logica dell'«intelletto attivo» pertinente la critica del gusto, dove è il *sentimento* a farla da padrone; dall'altro questo stesso *Sentiment* è anche un originale criterio orientativo per quella che si può definire una vera e propria pratica dell'*esperienza* dal sapore più specificamente antropologico-morale.

Si badi bene però: in tutti casi, vuoi nell'accezione più propriamente *sensibile* vuoi in quella più prettamente *sentimentale*, siamo di fronte a una dimensione che, nel suo complesso, costringe la ragione umana entro limiti invalicabili, fornendole, proprio per questo, l'occasione per definire le sue possibilità più proprie¹².

¹⁰ H.J. De Vleeschauwer, *La Nachricht von der Einrichtung seiner Vorlesungen in dem Winterhalben Jahre von 1765-1766 d'Immanuel Kant*, cit., p. 6.

¹¹ G. Tonelli, *Kant, dall'estetica metafisica all'estetica psicoempirica*, cit., p. 137.

¹² È un bene ricordare che quello del limite delle aspirazioni conoscitive umane, è un tema ben

Che questa prospettiva comportasse, a poco a poco, una rivisitazione totale delle precedenti convinzioni metafisiche, psicologiche e morali e, al contempo, una diversa idea di come costruire e insegnare un nuovo tipo di sapere, reale e lontano da qualsivoglia astrazione, queste pagine lo mostrano con chiarezza; allo stesso modo in cui appare evidente il prezzo che, per tutto questo, va a pagare la metafisica – tanto la classica quanto la wolffiana¹³.

Kant procede con garbo, ma implacabilmente. Dopo aver descritto, nel primo paragrafo della *Nachricht*, quello che potremmo definire il nuovo stile del suo insegnamento, nelle quattro sezioni specifiche dedicate alla didattica – metafisica, logica, etica e geografia fisica – mette immediatamente in opera la riforma generale del sapere che ha in mente.

Tornerò in conclusione sulla sezione iniziale; per ora conviene prendere le mosse dalla prima scienza trattata, cioè da quella metafisica i cui corsi, insieme a quelli di logica, accompagneranno poi con notevole regolarità i quarant'anni di insegnamento del filosofo all'Albertina. Sia chiaro: dire metafisica, per il giovane docente, significa riferirsi a quel wolffismo nel quale egli stesso era stato allevato e che, permeando quasi interamente l'offerta didattica di cui aveva usufruito, non era affatto un conservatorismo retrogrado né il portato di una mentalità reazionaria quanto piuttosto l'esempio dell'illuminismo razionalista tedesco, dunque di quel progressismo moderato con il quale il pensatore – che intanto non disdegna di leggere nemmeno Feder, Mendelssohn, Crusius e Lambert – non smetterà mai di confrontarsi¹⁴.

Testo fondamentale di questo sapere è la *Metaphysica* di Baumgarten. Kant lo sceglie «per la ricchezza e la precisione del suo metodo»¹⁵, lo porta con sé durante i suoi corsi e, a partire dalla metà degli anni Cinquanta, ne fa il perno delle sue lezioni di metafisica.

Un atteggiamento ambivalente appare tuttavia in queste pagine del '65. Per un verso, il giovane *magister* loda l'autore del trattato affermando di volersi inserire nello stesso cammino; per l'altro, la sua proverbiale fedeltà al testo sembra incrinarsi, al punto tale da comportarsi proprio come lo descriverà Jachmann: servendosi della lettura dei manuali, egli segue la «suddivisione in parti e capi-

maturato in questi anni: basti pensare al noto saggio del 1766 *I sogni di un visionario spiegati con i sogni della metafisica*, trad. di M. Venturini, a cura di G. Morpurgo-Tagliabue, Rizzoli, Milano 1982.

¹³ H.J. De Vleeschauer, *La Nachricht von der Einrichtung seiner Vorlesungen in dem Winterhalben Jahre von 1765-1766 d'Immanuel Kant*, cit., p. 11.

¹⁴ In proposito sostiene P. Rumore, *L'ordine delle idee. La genesi del concetto di rappresentazione attraverso le sue fonti wolffiane (1747-1787)*, Le Lettere, Firenze 2007, p. 13: «Negli anni quaranta del Settecento, il clima dell'Albertina era fortemente influenzato dalla filosofia wolffiana [...] al punto che l'offerta didattica di cui Kant poteva usufruire relativamente alla metafisica e alla logica era pressoché interamente improntata al wolffismo».

¹⁵ I. Kant, *Nachricht*, cit., p. 911.

toli» solo «per dimostrare quanto le loro affermazioni fossero illecite»¹⁶. Non è un caso infatti che, subito dopo, quasi di sfuggita, afferma di voler compiere una «leggera forzatura (*Biegung*)»¹⁷ sulla strada percorsa da Baumgarten.

Ma di cosa si tratta? Che cosa vuol intendere con quest'espressione?

Per comprenderlo occorre ricordare che la metafisica è stata considerata «dai dotti» una scienza sintetica. Trattasi di una scelta ben precisa, frutto di grandi sforzi; una scelta, tuttavia, che rende questa disciplina «ancora imperfetta e incerta»¹⁸. Perché questo accade, lo si comprende se si pone mente al fatto che ben altre sono le conoscenze sintetiche: le scienze naturali, la filologia, il diritto positivo e, prima fra tutte, la storia, vera e propria conoscenza *ex datis*, in cui a contare sono «la propria esperienza o la testimonianza altrui». Al loro fianco va poi collocata la matematica, tipico esempio di una conoscenza *ex principiis*: differente dalla storia, in quanto scienza di costruzione dei concetti, la matematica è tuttavia anch'essa scienza reale, basata sulla «chiarezza del concetto e l'infallibilità della dimostrazione»¹⁹.

Ora, è esattamente al modello di quest'ultima che s'ispirano il manuale di Baumgarten e la metafisica wolffiana. Organizzati *more matematico*, essi imitano il procedimento di questi scienziati: partono cioè da concetti costruiti a priori e da assiomi non legati alle cose, pretendendo simile evidenza concettuale e certezza dimostrativa.

Siamo così giunti al *vulnus* nel quale s'annida l'errore: voler imitare tale metodo, partire cioè dal generale per dirigersi verso il particolare, significa mancare del tutto il procedimento proprio della metafisica il quale, viceversa, è analitico e si muove piuttosto dal concreto all'astratto. Se infatti nella geometria

¹⁶ R.B. Jachmann, *Immanuel Kant descritto in lettere a un amico* in L.E. Borowski, R.B. Jachmann, E.A.C. Wasianski, *La vita di Immanuel Kant narrata da tre contemporanei*, cit., pp. 135-136. Cfr., inoltre, P. Rumore, *L'ordine delle idee. La genesi del concetto di rappresentazione attraverso le sue fonti wolffiane (1747-1787)*, cit., pp. 77-78: «La fedeltà di Kant ai propri manuali, in particolar modo alla *Metaphysica* di Alexander Gottlieb Baumgarten, per le lezioni di metafisica e antropologia, e all'*Auszug aus der Vernunftlehre* di Georg Friedrich Meiner, per quelle di logica, rimane ancor oggi un elemento di grande interesse all'interno della *Kant-Forschung*». Non c'è dubbio infatti che «ben prima del 1778, quando il Ministro von Zedlitz avrebbe emanato un apposito *Reskript* per imporre a ogni docente e per ogni singolo corso l'adozione di uno specifico testo di riferimento», egli aveva deciso di appoggiare la propria attività didattica a testi di chiara ispirazione wolffiana, a margine dei quali apponeva appunti che gli facevano da guida a lezione. D'altro canto, significativa per comprendere il rapporto che il *magister* aveva con questi manuali è la testimonianza resa nel 1795 dal conte Gottfried Wenzel di Purgstall: «Kant porta sempre con sé a lezione il libro, che, lo si vede, è vecchio e sudicio; credo lo porti con sé al corso ogni giorno sicuramente da quarant'anni. Tutti i fogli sono riempiti della sua minuta scrittura; inoltre, su molte pagine stampate sono incollati pezzi di carta e molte righe sono cancellate, sicché, si capisce, della *Logica* di Meier non resta quasi più nulla».

¹⁷ I. Kant, *Nachricht*, cit., p. 911.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Ivi, p. 909.

«il semplice e il più generale [...] è anche il più facile» e come tale «deve, per sua natura, comparire per primo», nella scienza prima esso invece «è il più difficile e deve [...] comparire per ultimo». Ecco dunque la «leggera forzatura» che, già precedentemente, «in uno scritto breve e steso in fretta», Kant aveva cercato di apportare al manuale di Baumgarten: far sì che la metafisica, in quanto scienza della realtà, prenda le mosse da punti di partenza empirici e unisca le sue dimostrazioni deduttive ai loro referenti concreti²⁰.

Immediatamente il *magister* chiarisce quale sarà l'andamento delle sue lezioni: comincerà antepoendo un'introduzione empirica all'ontologia, sarebbe a dire a quella metafisica generale che nei testi di Wolff e Baumgarten precedeva la metafisica speciale con le sue ramificazioni: psicologia, cosmologia e teologia naturale. Ordine invertito, dunque: dopo una breve introduzione – leggiamo – si parte «dalla *psicologia empirica*, che è propriamente la scienza metafisica sperimentale dell'uomo»; a seguire, la fisica, lo studio della «*natura corporea* in generale» che, in parte tratta dalla *cosmologia*, viene completata con la zoologia empirica. Solo dopo questa introduzione sarà possibile approcciare l'ontologia, la scienza dell'ente in quanto ente e delle sue proprietà generali. Kant può compiere legittimamente questo passaggio perché l'essere vivente e l'essere inerte coprono l'intero dominio dell'ente. Infine, dopo aver trattato la differenza – ma anche «il loro stesso collegamento o separazione» – tra sostanze materiali e sostanze spirituali nella psicologia razionale, «c'è l'esame dell'origine di tutte le cose, cioè la scienza di Dio e del mondo»²¹.

Nessuna messa in discussione della metafisica di Baumgarten, dunque; tantomeno poi un rigetto del valore intrinseco della sua logica deduttiva. L'operazione che il filosofo tenta in queste pagine, piuttosto, è chiarita in quel che dice a proposito della psicologia razionale che, da lui considerata la ricerca più difficile dato il suo carattere di astrazione, dovrà essere continuamente riportata alla psicologia empirica, riferita sempre all'osservazione e all'*esperienza*. Solo così, infatti, procedendo in ogni occasione dal concreto empirico all'astrazione o, se si vuole, conferendo un valore reale al generale grazie al riferimento all'*esperienza*, il metodo analitico della metafisica favorisce l'intelligenza delle deduzioni astratte e le controlla.

Insomma, qui a cambiare è il punto di partenza del sapere, in uno spostamento metodologico contrassegnato dal costante riferimento della scienza a quell'*esperire* il quale, attraverso l'appello diretto ai fatti, sa esercitare il controllo dei procedimenti utilizzati dal processo sintetico. Un tal tipo di cambiamento, evidentemente, serve a meglio costruire la metafisica, trasformandola

²⁰ Il riferimento è al testo del 1764, *Indagine sulla distinzione dei principi della teologia naturale e della morale*, la cui traduzione italiana si trova in Id., *Scritti precritici*, cit., pp. 215-247.

²¹ I. Kant, *Nachricht*, cit., pp. 910-912.

da «scienza tetica» – espositiva e dichiarativa, legata al generale e alla chiarificazione del già conosciuto – in disciplina «zetetica», in grado di progredire e ricercare quanto ancora non si conosce. Ha dunque ben ragione de Vleeschauwer quando dichiara che nella *Nachricht* quello kantiano è «un programma di metafisica induttiva, nella quale la ricerca razionale poggia su una larga base empirica, con lo scopo di assicurarne il valore di realtà»²². Collocare e spostare le discussioni metafisiche astratte nel concreto delle cose e delle scienze empiriche, equivale a fare dei concetti generali problemi da risolvere e non punti di partenza; corrisponde, in altre parole, alla nuova idea del filosofare che Kant ha in mente.

Ma non solo. Questo cambiamento serve soprattutto a meglio trasmettere e insegnare la metafisica; comporta, insomma, una didattica ben differente. Kant è chiarissimo a riguardo: «l'uditore», afferma, in questo modo ascolta «qualcosa che gli è comprensibile per la sua facilità», mentre, «viceversa, se l'ontologia, scienza difficile da comprendere, l'avesse scoraggiato dal continuare, ciò che egli avrebbe forse capito non gli servirebbe in seguito proprio per niente»²³.

Ma di questo, dopo. Adesso è al secondo momento dell'insegnamento che occorre rivolgersi, quello dedicato alla logica.

3. Saper ragionare per la vita civile

È evidente che dedicare una parte dei propri corsi alla logica è un gesto quasi scontato per il giovane filosofo. Al cospetto del nuovo metodo enunciato, infatti, non possono non far seguito l'introduzione e la trattazione di una disciplina capace di sviluppare regole di pensiero utili alla costruzione della scienza in generale e delle scienze particolari, ivi compresa la filosofia. La si potrebbe chiamare logica materiale o metodologia, anche se Kant la battezza «critica e norma della vera dottrina» o, qualche rigo dopo, «*organon*» della scienza propriamente detta. Distinguendosi a sua volta in una metodologia generale, applicabile a ogni conoscenza scientifica, e in una metodologia speciale, propria di una scienza determinata, questo nuovo tipo di sapere, almeno nella sua parte generale, potrebbe trovare posto in una logica formale, nella misura in cui serve a distinguere la conoscenza scientifica da quella comune.

Diversa invece la collocazione della sua seconda ramificazione che, ritorno riflessivo sui procedimenti deputati alla costruzione di una scienza, non può divenire oggetto di studio se non dopo aver portato a termine la realizzazione del-

²² H.J. De Vleeschauwer, *La Nachricht von der Einrichtung seiner Vorlesungen in dem Winterhalben Jahre von 1765-1766 d'Immanuel Kant*, cit., p. 23.

²³ I. Kant, *Nachricht*, cit., p. 912.

la disciplina stessa: «alla fine della metafisica», chiarisce il *magister*, «aggiungo un'osservazione sul suo metodo peculiare, quasi un *organon* di questa scienza, il quale non sarebbe al suo giusto posto se fosse collocato all'inizio della stessa metafisica, essendo impossibile chiarire le regole se, a portata di mano, non ci sono esempi nei quali tali regole si possano presentare in concreto»²⁴.

Va da sé che questo vale anche dal punto di vista didattico: per quanto l'insegnante debba poter padroneggiare la logica prima di esporla, essa non deve mai essere spiegata allo studente prima, ma sempre alla fine del corso.

Eppure, per quanto strano possa sembrare, non è a questo tipo di disciplina – il futuro canone della conoscenza – che Kant decide di dedicare le sue lezioni: «tratterò», afferma, «la logica del primo tipo», sarebbe a dire quella che si occupa «della formazione dell'intelletto sì comune, ma attivo e sano (*tätigen und gesunden Verstanden*)»²⁵.

Una prima indicazione per comprendere che cosa il *magister* abbia in mente viene senz'altro dalla scelta del manuale. Ben si sa che se la riflessione kantiana sulla psicologia ha come proprio riferimento diretto la *Metaphysica* di Baumgarten, la sua logica, invece, matura nel lungo confronto con due testi parimenti significativi all'interno del panorama wolffiano: la *Vernunftlehre* e l'*Auszug aus der Vernunftlehre* di Georg Friedrich Meier. Com'è stato giustamente sottolineato, «la scelta di questi testi fra gli innumerevoli compendi allora disponibili era stata motivata dal loro carattere innovativo rispetto alla filosofia wolffiana più ortodossa, allora dominante nella gran parte delle università tedesche. La lettura di Meier, “giovane autore che portava un vento fresco nella logica”, consentiva a Kant di offrire al proprio uditorio un programma originale rispetto agli altri insegnamenti della medesima disciplina»²⁶; cosa questa che aveva anche il vantaggio di trasmettere agli allievi un sapere non ridotto alle mere pedanterie di scuola e dunque – soprattutto negli anni di docenza privata – assicurarsi una maggiore affluenza a lezione.

Non è un caso che in queste pagine il filosofo puntualizzi che non è alla *Vernunftlehre* che farà riferimento: adottata come manuale per le proprie lezioni nei due semestri, invernale ed estivo, del 1755-56 – e forse in quello successivo – essa infatti era già stata sostituita con il più agile *Auszug*.

Tre sono gli ordini di motivi addotti in proposito: innanzitutto, il signor professor Meier è attento «ai confini delle opinioni» relative alla logica come *organon*; in secondo luogo, «dà l'occasione di comprendere» non solo «la cultura della ragione raffinata ed erudita», ma anche «la formazione (*bildung*) dell'intelletto comune», la cui destinazione è la vita «attiva e mondana»; infine, offre

²⁴ Ivi, p. 913.

²⁵ Ivi, p. 912.

²⁶ P. Rumore, *L'ordine delle idee*, cit., p. 97.

motivo di gettare uno sguardo «dalla *critica della ragione* verso la *critica del gusto*»²⁷.

Si tratta di considerazioni degne di nota, che ci permettono di riflettere su alcune importanti questioni relative a quel territorio dell'*estetica* che il filosofo va scoprendo e che, aggiungendo altre accezioni al termine, ci confermano circa il complesso intreccio che, in questa fase, vi si sedimenta.

Da notare, in primo luogo, è la necessità qui sostenuta di dedicarsi all'esercizio migliorativo di un altro genere di ragionamento: secondo Kant, infatti, la logica non serve solo a indirizzare il pensiero scientifico, non è solo questione di *Gelehrsamkeit* ma, prima di far questo, deve lavorare su precetti e massime generali in vista dell'utilizzo di un giudizio corretto²⁸. Sorta di «quarantena», così si potrebbe chiamare questo genere di disciplina o, se si vuole, vera e propria *medicina mentis* che, evidentemente, non può che precedere l'insegnamento della scienza e della filosofia: «la logica di questo tipo», afferma infatti il *magister*, è quella che deve esercitare «lo studente che vuol passare dal paese del pregiudizio e dell'errore nel territorio della ragione illuminata e della scienza»²⁹. Insomma, qui siamo al cospetto di un lavoro propedeutico, destinato non solo alla filosofia, ma allo studio generale e all'intera popolazione universitaria, qualunque sia il genere di studi che andrà a intraprendere. Trattasi in tutta evidenza di un compito di estremo rilievo, legato all'esigenza di approntare e garantire un «uso corretto della ragione di contro al *Vernünfteln*, al raziocinare, all'arzigolare dialettico»³⁰.

Ma non solo. Il filosofo aggiunge un aggettivo importante, nel definire il tipo di «testa» cui si rivolge questo sapere che, lo abbiamo appena letto, serve a rendere il *Verstand* comune, oltre che «sano» e «attivo»³¹. Anche se implicito, qui è il riferimento al maestro Baumgarten a giungerci in aiuto: è lui infatti che aveva indirizzato Kant verso lo studio dell'*estetica* intesa, questa volta, come norma del buon senso o, se si vuole, quale disciplina indirizzata alla formazione del gusto attraverso la critica dei pregiudizi e degli errori. Che si tratti di un senso diverso dal precedente, il giovane filosofo lo comprende bene: a quest'accezione dell'*estetica* come «critica del gusto» – dichiara – occorre accompagnarne un'altra: quella che fa di questa disciplina una dottrina dell'anima e della facoltà di conoscere inferiore. Un rapporto di distanza e di vicinanza intercorre tra questi ambiti: da un lato, tra loro c'è una «contrapposizione»; dall'altro, però,

²⁷ I. Kant, *Nachricht*, cit., p. 914.

²⁸ In *La falsa sottigliezza delle quattro figure sillogistiche*, trad. a cura di S. Marcucci, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2001, Kant aveva già parlato di questa necessità che la logica realizzasse il fine più proprio: portare tutto al tipo più semplice di conoscenza.

²⁹ I. Kant, *Nachricht*, cit., p. 913.

³⁰ P. Manganaro, *L'antropologia di Kant*, Guida, Napoli 1983, p. 61.

³¹ I. Kant, *Nachricht*, cit., p. 914.

questa differenza serve «sempre a chiarire le regole dell'una attraverso le regole dell'altra» e, grazie alla «parentela assai stretta tra le materie», permette di gettare «uno sguardo dalla critica della ragione verso la critica del gusto»³².

Ha pertanto ragione Menzer quando, in proposito, sottolinea come in questa fase si mostrino ancora strettamente intrecciati due campi la cui diversità si andrà delineando solo in un secondo momento: l'*estetica* come *scienza cognitiva* e l'*estetica* come *critica del senso comune*³³.

Tuttavia, nella *Nachricht* non si gioca solo un presagio delle differenti regioni che, di questo territorio, verranno definite rispettivamente dalla *prima* e dalla *terza Critica*. A fare capolino in queste pagine, infatti, è anche un'altra idea: quella che scienza e vita attiva, conoscenza scientifico-filosofica e senso comune non vadano mai disgiunti perché il sapere – sostiene il *magister* – deve servire, oltre che alla «vita contemplativa» anche a quella «mondana»³⁴. Ecco perché questo particolare genere di logica va insegnata indistintamente: perché tutti, anche coloro che in futuro non diventeranno filosofi o scienziati, dovranno partecipare alla vita civile e politica; tutti saranno cittadini dell'illuminata società delle buone maniere al cui miglioramento, infine, tutti devono – o dovrebbero – poter concorrere.

Questo, in breve, quel che Kant prova a dire ai suoi studenti introducendo la terza parte del suo programma dedicata all'insegnamento dell'etica.

4. Esaminare ciò che accade e ciò che deve accadere

Certo, la filosofia morale ha un «particolare destino»: per quanto anche nel suo ambito, come nella metafisica, la direzione sia legata a una preparazione della ragione attraverso un'inchiesta empirica che – lo abbiamo visto – fa da base ai ragionamenti della scienza, è purtuttavia vero che in morale «la differenza del bene e del male nelle azioni e il giudizio sulla rettitudine morale, possono essere riconosciuti facilmente e giustamente dal cuore umano senza l'onere della prova»³⁵. Come a dire che, se nella «scienza prima» il vero è stabilito dalla ragione e non è comprovabile se non quando la filosofia abbia fatto la sua opera di giustificazione razionale, il bene e il male, invece, precedono ogni dimostrazione che l'etica possa compiere. Pur non differendo nello scopo ultimo, metafisica e morale procedono allora inversamente, poiché nel primo caso, la verità è stabilita attraverso il principio dimostrativo, laddove dal canto suo l'etica non ha

³² *Ibidem*.

³³ P. Menzer, *Kants Ästhetik in ihrer Entwicklung*, Akademie Verlag, Berlin 1952, pp. 27 ss.

³⁴ I. Kant, *Nachricht*, cit., p. 914.

³⁵ *Ibidem*.

per oggetto alcuna definizione della virtù, quanto piuttosto un riconoscimento immediato cui fa seguito l'individuazione di un fondamento e una giustificazione razionali.

Che un pericolo si annidi in questo stato di cose, Kant lo comprende, tant'è che si affretta a notare come, in questi casi, si può essere tentati di trovare un principio valoriale che non sia quello razionale. Non è un caso, del resto, che già da tempo egli stava cercando di ragionare, provando a rigettare «il fondamento sociale dei giudizi morali, che riduce il bene e il male all'efficacia o inefficacia» dell'azione³⁶.

Il problema, evidentemente, è molto serio e tocca un tema che assumerà sempre maggiore importanza negli anni a venire: il sentimento. Il giovane *magister* qui è chiarissimo: la differenza tra il bene e il male la si riconosce «per mezzo di ciò che si chiama sentimento (*Sentiment*)».

Ma cosa bisogna intendere con tale termine? E soprattutto, ha un tal genere di *Sentiment* i caratteri sufficienti a giustificare l'obbligo morale?

Il filosofo appare indeciso. Da un lato cita Shaftesbury, Hutcheson e Hume, i tre moralisti inglesi che avevano localizzato il fondamento ultimo della moralità in una sorta di facoltà di giudicare che, posta a fianco dei sensi, dell'intelletto e della ragione, viene a costituire un senso morale innato. Sono dunque loro gli ispiratori di questa capacità così brevemente descritta nella *Nachricht* che, irriducibile, immediatamente evidente e priva di alcun rapporto con la conoscenza propriamente detta, sa tuttavia distinguere e decidere della rettitudine dei nostri giudizi morali.

D'altro lato, l'appello a tale dimensione sembra a Kant troppo fragile. La sua capacità di distinzione immediata, infatti, sarebbe accettabile solo se essa si imponesse con evidenza assoluta, solo se si rivelasse infallibile, mostrandosi in grado di sopportare il peso di un'indagine morale degna di questo nome. Per questo motivo, nonostante le ricerche degli inglesi «siano giunte più lontane nell'indagine dei primi fondamenti di ogni moralità», occorre avanzare un po' oltre nella ricerca e trovare qualcosa di certo su cui fondare questa intuizione sentimentale³⁷.

La filosofia pratica generale e la dottrina della virtù di Baumgarten sono le chiavi di volta dichiarate per ottenere questo progresso nella ricerca. Accanto a esse, poi, non nominato eppure presente, fa la sua apparizione il pensiero di Rousseau, con la sua descrizione di quella natura umana che, dirà Kant anche altrove, *immer bleibt*. Del resto, che il giovane *magister* stia pensando al ginevrino è ben chiaro nell'esplicito riferimento al tema dello stato di natura,

³⁶ H.J. De Vleeschauwer, *La Nachricht von der Einrichtung seiner Vorlesungen in dem Winterhalben Jahre von 1765-1766 d'Immanuel Kant*, cit., p. 35.

³⁷ I. Kant, *Nachricht*, cit., p. 914.

apprezzato come una «bella scoperta dei nostri tempi [...] assolutamente ignota agli antichi»³⁸. Una volta individuati i caratteri che costituiscono tale natura nel suo stato di «semplicità rozza (*rohen Einfalt*)», si può infatti trovare quel metro di paragone che permette di comprendere quale sia il «posto proprio (*eigentümliche Stelle*) del genere umano nella creazione» e quale «la norma della sua condotta» nello stato costumato e civilizzato. È la «natura perenne» dell'uomo, dunque, il punto da cui partire o, se si vuole, il tassello dalla cui conoscenza dipende il valore della distinzione che il sentimento opera tra bene e male³⁹.

Certo, aspettarsi in queste pagine un'inchiesta *ad hoc* o una deduzione di stampo trascendentale, sarebbe un errore. Il filosofo è esplicito a riguardo: per quanto occorre distinguere tra ciò «*che accade (was geschieht)*» e ciò che «*deve accadere (was geschehen soll)*», egli comincerà con l'esaminare «sempre nella dottrina della virtù» quel che l'uomo considera *di fatto* bene e male, rivolgendosi solo in seguito a ciò che si deve considerare tale⁴⁰. Pertanto, conclude, punto di partenza del suo insegnamento saranno la riflessione filosofica e storica che, in campo morale, svolgono un ruolo simile a ciò che la fisica e la psicologia empirica sono per la metafisica.

Si badi bene: non si tratta di affermazioni dovute a incertezza e nemmeno della pur importante individuazione di una differenza tra *de facto* e *de jure*, quanto della convinzione che un metodo incentrato sull'*esperienza* sia necessario anche in ambito morale. Nessuna disciplina, infatti, nemmeno la morale, può dichiararsi tale se non imbecca strade concrete, se cioè non le viene fornita una base *antropologica*, empirica e reale; come a dire che la ricerca di ciò che *deve accadere* e il senso di ciò che *dev'essere* la natura umana possono rintracciarsi solo tra le pieghe di quanto costantemente muta e differisce nel mondo storico e incivilito⁴¹. Questo è il motivo per il quale Kant sceglie anche, in conclusione, di dedicare spazio alla geografia fisica: «quando, proprio all'inizio del mio insegnamento accademico, riconobbi che una grande trascuratezza dei giovani studenti consiste soprattutto nel fatto ch'essi imparano presto ad

³⁸ Ivi, p. 915.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*. A proposito della condivisione dei temi rousseauiani e delle differenze che intercorrono a riguardo tra i due autori, mi permetto di rinviare a M.T. Catena, *Introduzione* in I. Kant, *Annotazioni alle Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, Guida, Napoli 2002, pp. XXXIX ss.

⁴¹ Estremamente complessa e dibattuta è la questione del ruolo e del peso dell'*antropologia* nell'*architettura kantiana*, soprattutto segnatamente ai suoi rapporti con la morale. Sul rapporto di differenza – l'*antropologia* e il territorio dello *Schein* in cui essa «pesca» sono ben differenti dalla dottrina morale con la sua ricerca dei principi della virtù – ma anche di circolarità che intercorre tra le due discipline, rimando al fondamentale studio di P. Manganaro, *L'antropologia di Kant*, Guida, Napoli 1983. Trattasi di un saggio che, tra gli altri, ha il pregio di mostrare un tratto che appare anche in queste pagine della *Nachricht*: sarebbe a dire che l'*antropologia* è una dialettica in concreto dell'*esperienza* morale e non la mera proiezione del progetto ascendente di una metafisica dei costumi.

arzigogolare senza possedere sufficienti conoscenze storiche in grado di poter prendere il posto dell'esperienza, presi la decisione di fare della storia dell'attuale stato della terra – o geografia nel senso più ampio del termine – un gradevole e facile compendio di quel che potrebbe servire e preparare alla ragion pratica, per risvegliare il piacere di ampliare sempre più le conoscenze li iniziate»⁴².

Tuttavia, a ben guardare, in queste considerazioni c'è dell'altro. Chiara appare infatti agli occhi del lettore la presenza di un altro tema: sarebbe a dire che, stante l'idea che questa dimensione antropologico-morale abbisogna di un'«imbarcazione speciale» con la quale affrontare e poter giudicare gli impulsi e i fini in cui concretamente si manifesta la natura sensibile dell'uomo, Kant ritiene possa essere proprio il *Gefühl* il mezzo che fa al suo caso. È una questione già trattata nel noto *pamphlet* apparso nel 1764 – *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime* – e ben presente anche nelle *Bemerkungen* che, quasi contemporaneamente alla prolusione, egli andava apponendo sulla sua copia personale delle *Beobachtungen*. Che dunque un'ulteriore sfumatura – evidentemente intrecciata al versante antropologico dell'esperire – venga a tingere la complessa tonalità *estetica* che attraversa questa lezione, non deve stupirci affatto⁴³. Certo, Kant non lo dichiara apertamente, ma è difficile non pensare che nel parlare ai suoi studenti, egli non facesse riferimento alle ricerche che andava intanto svolgendo e nelle quali il *sentimento* appare quale speciale «guida antropologica», in grado di giudicare quei comportamenti umani da cui la ricerca dei principi morali non può prescindere e a cui – soprattutto – «deve» tornare.

Siamo così giunti a toccare quel che, a mio modo di vedere, è un punto distintivo di queste pagine, nelle quali si sentono risuonare toni e accenti che rappresentano un *unicum* del percorso kantiano. In questa fase, il *magister* è infatti fermamente convinto che l'educazione debba promuovere e «rafforzare fin dai primi anni nel petto di ogni giovane cittadino del mondo il sentimento morale»⁴⁴. È una destinazione che non coinvolge solo il nuovo sapere dell'antropologia, ma anche le arti, le scienze, la metafisica e la stessa morale, tutte dirette alla realizzazione di un unico fine: provare a porre rimedio ai tanti disastri della

⁴² I. Kant, *Nachricht*, cit., p. 915.

⁴³ Nel suo *Kant, dall'estetica metafisica all'estetica psicoempirica*, cit., p. 80, a proposito dello sviluppo delle idee estetiche kantiane, G. Tonelli scrive: «intorno all'anno 1764 interviene un importante spostamento focale: l'estetica si libera dai suoi presupposti metafisici, acquista una intonazione prettamente antropologica, ed entra in stretta connessione con problemi morali, venendo ad occupare una posizione di primo piano nell'economia mentale di Kant».

⁴⁴ I. Kant, *Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, trad. di L. Novati, a cura di G. Murgio-Tagliabue, Rizzoli, Milano 1989, p. 138. Relativamente alle considerazioni che, in proposito, egli fa nelle *Bemerkungen*, rimando nuovamente a I. Kant, *Annotazioni alle Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, cit.

civiltà che il giovane filosofo, uomo di mondo e buon seguace di Rousseau, osserva da vicino.

In fin dei conti, è anche a questo che va indirizzata la tanto cercata riforma del metodo. Di questo, gli studenti devono essere consapevoli e, soprattutto, ben preparati a realizzarla.

5. *Philosophieren lernen*

Così, la coerenza di quel riferimento alla dimensione *estetica ed esperienziale*, che abbiamo visto dipanarsi nella *Nachricht* in tutta la complessità e varietà delle sue accezioni, non solo non viene inficiata dalla riflessione antropologico-morale ma, al contrario, trova un'ulteriore riprova negli stessi intenti didattici di Kant. A essi conviene dunque rivolgersi in conclusione, provando a indicare la forte passione per la libertà e l'autonomia del pensare e del sentire che li attraversa.

La cosa certo non stupisce, dato che il filosofo respira a pieno il profondo ripensamento dell'insegnamento messo in atto dalle correnti riformatrici cui s'ispirava l'università tedesca del XIX secolo. Vero è anche però che la sua posizione ha un che di originale e porta con sé, anche su questo versante, tutto il senso di quella svolta critica che sta per irrompere come «il rombo di un tuono» nel pensiero occidentale.

Tre sono gli snodi significativi del ragionamento kantiano.

Discutendo in merito alla metafisica, il filosofo sottolinea innanzitutto come il metodo «suddetto», il cui *cardine estetico-esperienziale* consiste nel premettere il concreto all'astratto, abbia una conseguenza non trascurabile: «l'uditore, il cui zelo si smorzerebbe già verso la fine della psicologia empirica» – dunque non interessato a proseguire ai livelli più alti della disciplina – «avrebbe ad ogni modo ascoltato qualcosa che gli è comprensibile per la sua facilità»; al contrario, costretto a seguire lezioni dedicate all'ontologia, «scienza difficile», si sentirebbe scoraggiato dal continuare, vanificando del tutto quel che ha compreso, che così, «in seguito, non gli servirebbe proprio a niente»⁴⁵.

Trattasi certamente di un espediente per garantirsi la presenza a lezione ed evitare che le aule si svuotino. Ma non solo. In ballo c'è dell'altro. Prendere le mosse dall'esperienza significa infatti impostare la didattica secondo una modalità graduale, del tutto conforme al processo naturale della conoscenza; insomma, occorre adattare l'insegnamento pubblico a quel procedere del sapere secondo natura che, «prima di tutto forma l'intelletto portandolo, attraverso l'esperienza, a giudizi intuitivi e, attraverso questi, ai concetti; e poi, attraverso

⁴⁵ I. Kant, *Nachricht*, cit., p. 912.

la ragione», fa sì che «questi concetti siano messi in rapporto alle loro premesse e, infine vengano riconosciuti per mezzo della scienza in un tutto ben organizzato»⁴⁶.

Al di là della legittima preoccupazione personale, Kant segue qui un evidente dettato rousseauiano, convinto com'è che sia necessario non far «acciuffare» lo studente da una «specie di ragione» o da una «scienza presa a prestito» che, «quasi appiccicata e non maturata», fa diventare «più improduttive che mai» le capacità dell'animo rendendole, nello stesso tempo, «più guastate dalla mania di sapere». Quel che *in primis* occorre formare perciò, non sono tanto «dotti, che mostrano poco intelletto», ma uomini *intelligenti*, eventualmente capaci, in un secondo momento, di diventare *ragionevoli* e poi, finalmente, *dotti*. Un tal modo di procedere, prosegue il *magister*, ha l'ulteriore vantaggio che, «qualora lo studente – come accade comunemente – quasi mai raggiunge l'ultimo livello, pure ha approfittato dell'istruzione e, se non per la scuola, certamente sarà diventato più capace e pronto per la vita»⁴⁷.

Così, il primo gradino di questo metodo incentrato sull'esperienza – quello relativo alla gradualità dell'apprendimento – s'intreccia con un secondo intento, altrettanto significativo: organizzare un sapere capace di misurarsi con la vita «attiva e civile»; un sapere che sia, in altre parole, illuminato veicolo di educazione per un più largo strato della popolazione e, insieme, fonte di una maggiore comprensione tra gli uomini.

L'autonomia, il *sapere aude* – la futura capacità di pensare da sé dello scritto dell'84, *Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo* – sono le qualità indispensabili al raggiungimento di tale scopo: «maturare l'intelletto e sollecitarne la crescita esercitandolo a esprimere giudizi sull'esperienza», indirizzarlo a raggiungere i ragionamenti più alti e lontani «attraverso il sentiero naturale e aperto dei concetti inferiori», significa provare a far crescere i pensieri di ognuno attraverso l'esercizio; fare della ragione umana non un contenitore di informazioni ma un combinato di forze (*Kraft*) in esercizio permanente, in grado di misurarsi di volta in volta con quanto l'esperienza propone. Pertanto, lo studente «non deve imparare dei *pensieri* (*Philosophie lernen*), ma a *pensare* (*Philosophieren lernen*); non lo si deve *portare* ma *condurre* (*leiten*), se si vuole che in seguito sia capace di *camminare* da solo».

Il giovane *magister*, tuttavia, va anche oltre, ribadendo la radice *estetica* di questo procedimento: non solo, come abbiamo visto a proposito dell'etica e

⁴⁶ Ivi, p. 907.

⁴⁷ Ivi, pp. 907-908. Lungi dall'essere occasionali, queste considerazioni circa i guasti prodotti da un certo tipo di insegnamento, sono ben radicati nel pensiero del giovane Kant, come mostrano le tante considerazioni fatte sulle «Accademie che istruiscono un gran numero di truffatori». Cfr., in proposito, I. Kant, *Annotazioni alle Osservazioni sul sentimento del bello e del sublime*, cit., p. 112 ss.

dell'antropologia, il particolare avvertimento del sentimento è di estrema importanza per cogliere la differenza tra bene e male nelle azioni ma, più in generale, un intelletto retto abbisogna in ogni caso di essere attento «a ciò che le sensazioni comparate dei suoi sensi possono insegnargli»⁴⁸. *Achtsam machen*, fare attenzione, significa dunque *sentire aude*; sarebbe a dire, conferire il giusto peso a ciò che gli occhi vedono o, in più in generale, a quanto la sensibilità avverte e, movendo dai giudizi già presenti nei sensi, individua grazie alle diverse note e alle tante qualità dell'esperienza; in una parola, cercare di decifrare i molteplici piani della realtà, dipanare i complessi fili che ne costituiscono il tessuto, per poi procedere a trovare le regole capaci di restituire un senso a quanto osservato.

Certo, occorre ripeterlo: in questi anni la riflessione sul vasto territorio della sensibilità è ben distante dalle future elaborazioni critiche, dato che qui non si parla né della scienza a priori di tutti i suoi principi né tantomeno del *Gefühl* quale facoltà autonoma di giudizio affatto coincidente con la dimensione morale. Eppure, nel seguire le parole della *Nachricht*, non si può far a meno di pensare che la consapevolezza di cui il filosofo scriveva a Lambert – «essere cioè giunto a un punto saldo relativamente al metodo» – passi anche attraverso l'elaborazione di un'inedita versione della sensibilità che, non più sinonimo di mera recettività, comincia ad apparire come una primaria e complessa capacità di mettere in forma, come un'attività specifica di comparazione; se si vuole, mostra la sua natura di lavoro e riflessione sui dati ricevuti, siano questi ultimi destinati a scopi cognitivi o invece finalizzati a valutazioni etico-pratiche⁴⁹.

Kant lo sa: con una premessa di questo tipo non può che farsi strada un'idea del tutto nuova di filosofare. Diversamente dalla geometria o dalla matematica, scienze incontestabili e apoditticamente certe grazie alla loro necessità dimostrativa, la metafisica non mira a certezze assolute e non può mai pretendere di raggiungere l'unanimità: se è dunque vero che posso riferirmi «a *Polibio* per spiegare una vicenda storica o a *Euclide* per un principio della geometria», non posso invece fare altrettanto con la filosofia e rivolgermi a Wolff come mi rivolgerei ai due illustri maestri del passato, ritenendo cioè che nel suo sistema alberghi una verità incontestabile. *Una* filosofia non esiste e tantomeno si dà *la* filosofia: «così, per *imparare* anche la filosofia, in primo luogo ce ne dovrebbe essere data una in questo modo. Bisognerebbe poter mostrare un libro e dire: guardate, qui c'è la sapienza e un punto di vista affidabile; imparate a intenderlo e a comprenderlo, poi costruite su questa base e sarete filosofi»⁵⁰.

E così, invece di abusare della fiducia dei giovani e illuderli che c'è una verità, un sapere o magari una risposta, occorre scegliere un manuale – nella fattispecie

⁴⁸ I. Kant, *Nachricht*, cit., p. 908.

⁴⁹ Id., *Briefwechseln*, cit., p. 42.

⁵⁰ I. Kant, *Nachricht*, cit., p. 910.

Baumgarten – e spingerli a ragionare sui differenti paragrafi del suo testo, senza mai esimersi, al tempo stesso, dal confronto con quanto l’esperienza fornisce di volta in volta: solo in questo modo si può avviare e sperimentare quel lavoro filosofico che è sempre intreccio di percorsi mentali non preordinati. Kant lo definisce «zetetico, come lo chiamarono alcuni antichi (da *zetein*), cioè *di ricerca*»⁵¹, coniando un termine nuovo il cui significato è di grande interesse – allora come ora.

È infatti a un’idea del filosofare come esercizio che il *magister* sta pensando, un filosofare che, lontano da qualsivoglia sistema, si declini come capacità di prestare attenzione e «discernere nel confuso contrasto tra le forze per individuare in esse un ordine» che, mai definitivo, è sempre irrimediabilmente condizionato dalla relazione che la ragione intrattiene con ciò che esperisce. Non un sapere accademico o da specialisti viene dunque qui proposto: piuttosto una pratica «vivacemente aperta a ogni persona di civile gusto intellettuale»⁵² che abbia il coraggio di servirsi della propria sensibilità e sia in grado di elaborare, grazie a essa, un pensiero contrario «ad adattarsi alla follia della domanda e alla legge della moda»; un pensiero senza il quale nessuna conoscenza futura potrà sperare di divenire promotrice di quel miglioramento della società degli uomini in cui, il giovane *magister* di questi anni, crede ancora convintamente⁵³.

Maria Teresa Catena
Università di Napoli «Federico II»
Dipartimento di Studi Umanistici
Via Porta di Massa 1
I-80133 Napoli
mariateresa.catena@unina.it
<https://orcid.org/0000-0002-3956-620X>

⁵¹ Ivi, cit., p. 909.

⁵² A. Masullo, *Piccolo teatro filosofico. Dialoghi su anima, verità, giustizia, tempo*, Mursia, Milano 2012, p. 6.

⁵³ I. Kant, *Nachricht*, cit., p. 910.